

L'ANALISI

La bandiera del Professore

CLAUDIO TITO

LA CORSA al Quirinale è stata da sempre un grande gioco delle parti. In cui le apparenze venivano preservate in virtù di una realtà completamente diversa. L'incontro di ieri tra Matteo Renzi e Romano Prodi sembra rientrare perfettamente in quel canovaccio. La successione di Napolitano non può infatti essere preparata attraverso un incontro sostanzialmente pubblico.

SEGUE A PAGINA 30

LA BANDIERA DEL PROFESSORE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

LO SCHEMA effettivo prevede altre procedure. Soprattutto in questo Parlamento. Le attuali Camere presentano una singolarità che in passato non si era mai rivelata con tanta nettezza: i gruppi parlamentari non sono affatto lo specchio dell'attuale assetto di potere. I deputati e i senatori del Pd — il partito di maggioranza relativa — solo in parte sono fedeli alla Segreteria. Sono ancora espressione della gestione Bersani, il leader democratico che ha pilotato la formazione delle liste elettorali nel 2013. Forza Italia, dopo aver subito la scissione dell'Ncd di Alfano, deve fare i conti con una sostanziale balcanizzazione interna. Silvio Berlusconi non è in grado di orientare e guidare tutti i suoi eletti. Basti pensare che persino Raffaele Fitto sostiene di controllarne almeno una quarantina. E anche il Movimento 5Stelle non è granitico come un anno fa. Anzi nel giro

di pochi mesi è stato abbandonato da 15 deputati e 7 senatori. Questo è insomma lo specchio di un Parlamento che soprattutto in occasione dei voti a scrutinio segreto mette in evidenza una tendenza anarchica incontrollabile. A maggior ragione quando si eleggerà il capo dello Stato, il probabile epicentro di tutte le vendette.

Proprio per questo il presidente del consiglio ha bisogno di avvicinarsi a quell'appuntamento compiendo una serie di mosse per lo più tattiche. Niente che possa per ora precostituire il disegno finale. Anzi deve dissimularlo. E il colloquio con il leader storico dell'Ulivo è una di queste mosse. Renzi sa che il rancore per la mancata ascesa di Prodi al Quirinale poco meno di due anni fa rappresenta un diaframma palpabile che divide i suoi gruppi. Spera di infrangere quella barriera e tenere unito il Pd. E quindi escludere preventivamente l'uomo che ha portato il centrosinistra per due volte alla vittoria, equivarrebbe a incancrenire i risentimenti che covano in buona parte di quella generazione di dirigenti che ha scommesso nell'Ulivo e che si sente sotto-

stimata dalla nuova leva.

Nello stesso tempo deve dimostrare di muoversi con una relativa autonomia rispetto al patto del Nazareno siglato con l'ex Cavaliere. Segnalare che nessuna strada è esclusa e che non può accettare veti da nessuno. Che anche Prodi, l'arcinemico del capo forzista, può entrare in partita. Il Professore è dunque sceso in campo di fatto, almeno in questa prima frazione del match.

Ma, appunto, per il momento si tratta di un gioco delle parti. In cui tutti ne recitano una fino a quando non si alza l'ultimo sipario. Anche perché persino quando la disciplina dei partiti era decisamente più stringente, questa rappresentazione era comunque composta da due atti: il primo era rivolto a "bruciare" i candidati. Il secondo a coltivarli. Ogni attore ne è consapevole e sa che togliersi o farsi togliere la maschera quasi sempre significa l'eliminazione. Non è un caso che tutti — compreso Prodi — negano di essere candidati. In questa occasione, però, i due piani rischiano di sovrapporsi. La carica di ribellione dentro le formazioni politiche e la dose di antipolitica che

accompagnerà la scelta del futuro presidente della Repubblica rende tutto ancora più imprevedibile e sdruciolevole. Costituiscono due variabili indipendenti capaci di stravolgere qualsiasi tattica.

Ma c'è un punto che sembra incontestabile: l'elezione del capo dello Stato non potrà che passare da una "nomination" del Pd. Del resto sarà un test per la leadership di Renzi. Il premier proverà a far pesare il suo ruolo come se il 40,8% ottenuto alle Europee fosse un dato acquisito anche nelle due Camere. E soprattutto con l'obiettivo di non ritrovarsi sul Colle un uomo in grado di commissariarlo o limitarlo. Negli ultimi vent'anni dinanzi ad un sistema politico indebolito, il Quirinale aveva assunto un ruolo di supplenza interventista. Il gioco delle parti, però, a Palazzo Chigi ha esattamente questo limite: il futuro capo dello Stato non potrà assumere ancora quella funzione. Secondo Renzi, il sistema dei partiti si è ricomposto proprio intorno a quel 40,8% conquistato a maggio. Ma gli obiettivi del presidente del consiglio dovranno misurarsi con le condizioni reali. Non sempre tatticamente riconducibili al gioco delle parti.

“
Le Camere presentano una singolarità: i gruppi parlamentari non sono affatto lo specchio dell'attuale assetto di potere

”